

L'intervista/ Il neocardinale: "Per trasmettere la fede dobbiamo imparare le nuove regole della comunicazione"

SE LA CHIESA STUDIAMARX E BILL VIOLA

RAVASI: "IL NOSTRO DIALOGO CON ATEI, ARTISTE E SCIENZIATI"

FRANCO MARCOALDI

Il neocardinale Gianfranco Ravasi mi accoglie sulla soglia del Pontificio Consiglio per la Cultura, da lui diretto, ricordando festosamente un comune amico, Beniamino Placido, di cui ha ricevuto in lascito dalla figlia Barbara quella parte della sua biblioteca dedicata all'intreccio tra Sacre Scritture e letteratura, americana soprattutto. «Le assicuro che è piena di piacevolissime sorprese».

Eminenza, lei si occupa di cultura e quindi anche di comunicazione. Non crede che anche il Vaticano, con la sua autorità ultramillenaria, rischi di venire triturato dal sistema mediatico se non rivede la propria strategia comunicativa? Penso ad esempio alla gestione, quantomeno confusa, della delicatissima questione della pedofilia.

«E' vero, e non solo riguardo a quella dolorosa vicenda. Se vogliamo trasmettere meglio lo stesso linguaggio della fede, dobbiamo conoscere le nuove grammatiche della comunicazione. Il crinale tra custodia della tradizione e sua comunicazione, è esilissimo. Cristo diceva: quello che avete ascoltato nel segreto, ditelo sulle terrazze e sui tetti. Quindi il messaggio va fatto circolare nel mondo, ma conoscendo i rischi della sua semplificazione. Del resto, tutta la storia della cristianità è ritmata da questa preoccupazione: pensi al tentativo di Paolo di trascrivere il cristianesimo di matrice ebraica nel linguaggio greco. O alla cristologia di Calcedonia, quando si introducono termini come "natura, sostanza, perso-

na", che non sono categorie bibliche di partenza».

Le anticipazioni dell'ultimo libro del Papa confermano tale rischio. Secondo molti osservatori le questioni centrali si sono perse, a vantaggio delle affermazioni più eclatanti, come la relativa apertura sull'uso del preservativo.

«Negli stessi giorni in cui usciva il libro, durante il Concistoro per l'investitura dei nuovi cardinali il Papa ha tenuto un discorso molto coraggioso sul tema del potere nella chiesa. Eppure nessuno ne ha parlato. Rieccoci così all'eccessiva semplificazione e spettacolarizzazione, di cui si diceva prima. L'americano John P. Barlow sosteneva che nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto qualcosa di simile alla scoperta del fuoco; è cambiato cioè il fenotipo antropologico che utilizza la comunicazione. Lo strumento comunicativo non è più soltanto una protesi del soggetto, come avrebbe detto McLuhan. Oggi i mezzi di comunicazione ne rappresentano l'ambiente in cui siamo totalmente immersi e da cui non si può sfuggire. E il rischio è che il fuoco si trasformi in incendio, come dimostra la vicenda di Wikileaks».

Il libro del pontefice ripropone tra l'altro un antico dilemma teologico: cosa è passibile di revisione e cosa no. Perché si possono rivedere e precisare le posizioni sull'infallibilità del Papa e non quelle sull'omosessualità o il sacerdozio femminile?

«Nella cattolicità ha prevalso lungamente una posizione, diciamo così, "sostanzialista". Il messaggio da comunicare era permanente, sia nel contenuto che nella formalizzazione. Con i conseguenti rischi di fondamentalismo e dogmatismo. Per contro, in Occidente si è via via

imposta un'idea secondo cui tutto è interpretazione: non esiste un fondamento, una verità. "Auctoritas non veritas facit legem", diceva già Hobbes. Da qui discende il filone del soggettivismo, del situazionismo, del relativismo. Ecco, io penso che tra questi estremi, il compito della teologia, e più generale della tradizione, sia quello di sceverare l'oggettività del vero e quindi del fondamento trascendente, rispetto a una sua formulazione storica che non va scambiata per dogma, ma di volta in volta ritradotta, ripensata».

Parlava prima di relativismo. Però nella cultura laica ci sono approcci più complessi. Isaiah Berlin, ad esempio, preferiva termini come pluralismo e molteplicità. L'esercizio della libertà, sosteneva, implica sempre una scelta tragica, perché la libertà dei lupi non si sposta alla libertà degli agnelli.

«Eveniamo così a un'iniziativa cui tengo molto, quella del Cortile dei Gentili, che partendo dalla simbologia del tempio di Gerusalemme, affronta la possibilità di dialogo tra credenti e non credenti, ciascuno mantenendo i piedi nel proprio ambito. E' un dialogo che andrà intrapreso anche con chi abbia un atteggiamento ironico e sarcastico verso la religione. Ma naturalmente a me interessa di più confrontarmi con posizioni come quelle di Berlin, o, andando più indietro, di Marx, e di Nietzsche. Con chi, insomma, ha edificato coerenti sistemi di pensiero, anche se del tutto antitetici a una concezione trascendente. L'incontro che stiamo organizzando nel marzo prossimo a Parigi, con nomi di primo piano della cultura europea, sarà un test interessante».

I canali di questo dialogo sono molte-

plici. Uno dei più delicati è quello con il mondo della scienza.

«Stephen Gould, scienziato non credente, ha formulato un principio che spazza via in un sol colpo concordismo e fondamentalismo, ma anche positivismismo e neopositivismo. Si sintetizza nell'acronimo NOMA (Non-overlapping magisteria), in base al quale a spiegare la vita concorrono magisteri diversi - scienza, teologia, letteratura, arte - e non sovrapponibili. Si badi bene: si tratta di percorsi paralleli che hanno tutti una loro legittimità, se dotati di coerenza epistemologica. Questa teoria, pur preziosa, è però insufficiente. Perché siccome l'oggetto d'indagine è lo stesso, l'uomo, inevitabilmente i diversi magisteri finiscono per incrociarsi. Attraverso duetti e duelli».

L'entomologo Norman Lewis suggerisce una strada, in apparenza, più modesta. Visto che creazionisti ed evolutzionisti non concordano sull'inizio del mondo, si concentri lo sforzo comune sul creato. Sulla preservazione dell'essere vivente.

«E' senz'altro giusto cercare l'accordo dove è più facile trovarlo. Ma secondo me bisogna confrontarsi anche sulle ragioni prime. Vede, di solito creazione e creazionismo, evoluzione ed evolucionismo, vengono usati come sinonimi. Io invece preferisco concentrarmi sul primo binomio, creazione-evoluzione, perché, in tal caso, non necessariamente si va incontro a una collisione. Anzi. In ambito teologico il concetto di creazione viene elaborato sulla base dei principi di causalità e finalità. Ciò detto, l'uomo però può scegliere il frutto del bene e del male. Dunque la parola chiave, nel Dio creatore cristiano, è relazione, non dominio. Tant'è che si prevede la libertà umana e lo sviluppo della storia. Come vede, il dialogo con l'idea di evoluzione è possibile».

Una curiosità, magari sciocca. Come mai tanto lei quanto il Papa, oltre che Veltroni e Fini, citate tutti Saint-Exupéry?

«Chissà, forse perché certe sue frasi suonano come vere e proprie parabole. Si ricorda quella del navigatore? Al navigatore non devi soltanto insegnare come si costruisce una nave, ma instillare in lui la nostalgia del mare spazioso e infinito. I politici la usano dal loro punto di vista mondano, ma in realtà è una parabola della trascendenza. Nel mondo contemporaneo si rimane sempre costretti nella dimensione dell'accessibile, mentre dovremmo pensare di più all'inaccessibile, all'infinito».

Tra i compiti del Pontificio Consiglio per la Cultura, c'è anche quello del rapporto tra religione e arte, interrotto ormai da molto tempo, come vide bene Paolo VI più di quarant'anni fa.

«E pensare che arte e fede sono sorelle, viaggiano su binari paralleli. Henry Miller, che non era certo un credente, diceva che l'arte e la religione non servono a nulla, tranne che a mostrare il senso della vita. Perciò è paradossale che non si parli più. E qui la Chiesa ha la sua responsa-

bilità. Dal secolo scorso ha cominciato a usare i ricalchi in architettura: il neogotico, il neoclassico. E al posto della grande artesacra si è affidata a un artigianato che spesso sconfinava nella paccottiglia. Oppure, pensa a come si è ritratta di fronte alla musica dodecafonica, mentre nel Cinquecento aveva accolto una rivoluzione altrettanto grande, quando si era passati dalla voce monodica del gregoriano alla polifonia. Io mi sto impegnando a fondo per ritessere questo dialogo. Spero ad esempio che alla Biennale di Venezia del 2013 vi possa essere finalmente il padiglione della Santa Sede, dove grandi artisti - da Bill Viola a Anish Kapoor - si confronteranno con i primi undici capitoli della Genesi: la creazione, il diluvio e la decreazione, il male, la violenza, l'imperialismo di Babilonia. In quegli undici capitoli ci sono già tutti i grandi temi dell'umanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Occorre un confronto con i grandi filosofi. Alla Biennale 2013 un padiglione vaticano dove gli autori si misurano con la Genesi”

“Nell'ultimo secolo l'arte sacra ha preferito la paccottiglia. E anche sulla musica dodecafonica abbiamo sbagliato”